Intervista a Simone Capula

D. Caro Simone, a Chivasso in questo periodo è ripresa la discussione infinita sulla politica culturale del Comune e sui suoi costi, che molti giudicano troppo alti. Che ne pensi? E' giusto che l'attività culturale venga finanziata con denaro pubblico?

R. Distinguiamo almeno due livelli. Il primo livello è costituito dai teatri stabili, dalle grandi orchestre e dagli enti lirici, che operano in genere nelle grandi città, e che allestiscono spettacoli dai costi molto alti. Il secondo livello è rappresentato dalla cultura "diffusa", o di base, costituita da gruppi locali (teatro, musica, dibattiti, ecc.) radicati in un determinato territorio che essi conoscono bene.
Le istituzioni del primo livello – teatri stabili, enti lirici, ecc. - non potrebbero sopravvivere senza il finanziamento pubblico. Se riteniamo utile la loro attività, dobbiamo ammettere che lo Stato li sostenga economicamente. Tuttavia, vi sono sprechi enormi: l'amministrazione di questi enti non è sempre oculata; il personale è strapagato, anche quello amministrativo; vengono assunti direttori e artisti perché sono delle "star", magari noti grazie alla televisione, e le "star" ovviamente esigono alti stipendi. Inoltre, spesso teatri e enti lirici sono gestiti in modo clientelare: politici e amministratori locali li usano come strumenti di acquisizione del consenso, e ciò fa crescere ulteriormente i costi.
Ebbene, penso che lo Stato e gli enti locali dovrebbero eliminare questi sprechi e usare il denaro risparmiato per aiutare quello che ho definito il secondo livello, la cultura diffusa, di base, territoriale.

D. Parli delle compagnie amatoriali, che dedicano alla cultura il tempo libero?

R. Anche di queste, ma non solo. Penso che sul territorio dovrebbero esistere gruppi che fanno cultura in modo professionale, come mestiere principale, e che riescono a vivere del loro mestiere, facendo pagare il biglietto per assistere ai loro spettacoli, lavorando per le scuole, tenendo corsi retribuiti di recitazione, di musica, ecc.

D. Ma allora questi gruppi non avrebbero nemmeno bisogno del denaro pubblico.

R. In realtà, avrebbero bisogno di un sostengo all'inizio, per poter cominciare l'attività. Lo Stato dovrebbe fornire loro un prestito iniziale, a interesse minimo, che il gruppo si impegna a restituire in un certo numero di anni. Chi riesce a restituire il prestito e poi a vivere del proprio lavoro, facendo quadrare i conti di cassa, andrà avanti, gli altri chiuderanno. Lo Stato dovrebbe cioè considerare queste persone che vogliono dedicarsi all'attività culturale come giovani che vogliono mettersi in proprio e creare una impresa. Si parla spesso di finanziare l'imprenditoria giovanile: benissimo, questo discorso dovrebbe valere anche per la cultura.

D. Ti si potrebbe obiettare che una impresa produce ricchezza, e quindi è giusto che lo Stato ne aiuti la nascita con denaro pubblico. Perché dovrebbe anche sostenere la nascita di una compagnia teatrale, o di un gruppo musicale? Qual è la loro "utilità sociale"?

R. Ti propongo quattro ragioni.

1) La prima forse la considererai più suggestiva che persuasiva: nell'*Idiota,* Dostoevskij fa dire a una prostituta che «il bello salverà il mondo».

2) anche un gruppo teatrale come lo intendo io è una «impresa»: paga gli stipendi ai componenti, crea posti di lavoro, forma giovani attori che proseguiranno la carriera. Non c'è nulla di assistenziale in tutto questo, al contrario c'è molto di imprenditoriale: il gruppo come lo intendo io è una sorta di bottega rinascimentale, la bottega artigiana, dove l'apprendista impara il mestiere e poi aprirà una bottega in proprio;

3) un piccolo gruppo locale contribuisce per la sua parte a migliorare la qualità della vita nel territorio in cui opera. Ti spiego questo terzo aspetto. Un gruppo locale fa cultura adattandolo alle caratteristiche del territorio, e può farlo perché lo conosce bene. Il gruppo entra nelle scuole e stabilisce un rapporto costante e durevole con insegnanti e dirigenti, che permette un costante miglioramento del lavoro e un adeguamento al mutare delle situazioni. Si conoscono gli educatori del CISS e si instaura con loro un rapporto continuativo di collaborazione. Si conoscono gli amministratori e si lavora con loro. Un gruppo teatrale stimola la formazione di altri gruppi, magari di altre discipline artistiche, ad esempio un nuovo gruppo musicale. Un gruppo che lavora sul territorio "incontra" il suo spettatore, dialoga con lui, lo incontra nuovamente nella recita successiva e riprende il dialogo. Questa opera continuativa di cura e coltivazione del territorio è esattamente il contrario del "grande evento": qui la grande compagnia teatrale arriva da fuori, recita per due ore, e poi se ne va. Non lascia nulla. Non semina nulla e non fa crescere nulla. E' la cultura della "memoria corta".

4) Se lo Stato e l'ente locale perseguono una politica di promozione di piccoli gruppi territoriali come l'ho descritta sopra, consentono la formazione di un "pluralismo culturale": tanti gruppi, con idee diverse, e anche gruppi che cantano fuori dal coro. Al contrario, se l'ente locale concentra il finanziamento pubblico su pochi grandi gruppi, o addirittura su uno solo, come avviene a Chivasso con la Fondazione Novecento, il pluralismo scompare: o lavori con quella fondazione o muori. O meglio: o lavori con quegli amministratori, con quell'assessore alla cultura, oppure sparisci. In realtà, dove si impone la cultura dei grandi eventi e delle grandi strutture, la cultura diventa una emanazione del politico, della politica, e finisce asservita alla politica: la spazio per le voci anticonformiste e per il dissenso si riduce. Forse è per questo che i politici amano la politica culturale dei grandi eventi, delle grandi strutture, delle fondazioni sempre più grandi che cannibalizzano i piccoli gruppi.

D. Per concludere, potresti dirci qualcosa sulle caratteristiche dello spettacolo di giovedì 10 settembre? E potresti spiegarci la ragione per cui dovremmo venire a vederlo pagando il biglietto di 7 euro?

R. "Lo spettacolo "A ferro e fuoco-Spettacolo in la min." è un altro tassello di un mio percorso sulla memoria storica dell'Italia, in passato ho fatto spettacoli sulla Resistenza (Fenoglio), sul primo antifascismo (il filosofo Piero Martinetti), sul liberalismo gobettiano,

sulla guerra nella ex Yugoslavia. E' quasi naturale che abbia sentito, con i miei compagni, l'esigenza di parlare di 68 e di origini delle Brigate Rosse: certamente è il capitolo della storia recente più trascurato e messo in disparte, perché è un argomento scomodo in modo trasversale, la destra ne ha paura e la sinistra non vuole ammettere che il brigatismo affonda le sue radici nella sinistra storica e nella Resistenza. Fa poi paura il fatto che il fenomeno delle Brigate Rosse non è del tutto finito, è di soli 6 anni fa l'episodio della Lioce e dei suoi compagni".

Quanto ai sette euro, tengo a precisare che il fatto di venire a teatro e pagare il biglietto è un grande aiuto al mantenimento della cultura libera, indipendente, autoprodotta. Il lavoro come il nostro non potrà mai avere finanziamenti da parte delle istituzioni sia che siano amministrate da politici di destra che di sinistra, ai politici di questi anni non piacciono le voci fuori dal coro e che pensano, magari sbagliando, con la loro testa. Anche in questo modo – pagando il biglietto - si salvaguarda l'indipendenza delle produzioni culturali, quelle teatrali ma non solo.

Il fatto che esista un minuscolo gruppo di teatro a Chivasso che fa dell'autoproduzione e dell'indipendenza la sua bandiera spero che sia per tutte quelle persone che si interessano di cultura e di politica un piccolo spiraglio di speranza. Speriamo che giovedì 10 settembre la serata dedicata al nostro spettacolo sia un'occasione per discutere e confrontarci e non per fare l'ennesima polemica. Infatti vorrei che chi ha queste intenzioni polemiche se ne stesse a casa sua a guardare la tv.

Chivasso, 1° settembre 2009